DOMENICA DEL CORRIERE
INSERTO - STORIA N. 9

I giorni decisivi del nostro secolo

COMINCIA LA SECONDA GUERRA MONDIALE

di MARIO CERVI

Tamburino di una banda reggimentale delle SS durante una sfilata in parata.

do dopo la guerra. Siamo a Yalta, in Crimea, nel febbraio 1945. Da sinistra: Churchill, Roosevelt e Stalin.

Venerdì 1 settembre 1939: alle 4.45 le armate tedesche ricevono da Hitler l'ordine di invadere la Polonia. La rimozione delle sbarre di frontiera rappresenta praticamente l'inizio della seconda guerra mondiale, anche se Francia e Inghilterra interverranno dopo due giorni.

Hitler allo scoppio della seconda guerra mondiale aveva 50 anni. Cancelliere nel 1933, nel 1934 si era proclamato presidente del Reich.

Winston Churchill, il più tenace avversario di Hitler, nel 1939 aveva 65 anni. Dal 1929 al 1939 fu all'opposizione contro i laburisti.

Hermann Goering, braccio destro di Hitler. Ministro all'Aviazione dal 1933, fece della Luftwaffe un poderoso strumento bellico.

I colpi di mano del nazismo preparano la guerra

Hitler, ormai al potere da sei anni, ha assoggettato la Germania allo stretto controllo del partito nazista, impegnando ogni energia del Paese per il riarmo. Fondamento della sua azione sono i princìpi razziali secondo i quali i tedeschi sono una razza eletta, destinata a dominare. Nella foto: il Führer con i principali fra i suoi collaboratori assiste a una parata a Weimar.

Il venerdì primo settembre 1939 si annunciò, già all'alba, come una splendida giornata. La Luftwaffe aveva fortuna. Era il "tempo di Goering", lo stesso che avrebbe accompagnato e favorito l'attacco decisivo contro la Francia.

Alle 4.45 del mattino del primo settembre, dunque, le avanguardie tedesche oltrepassarono il confine con la Polonia.

Il mondo conosceva un nuovo tipo di guerra, la blitzkrieg. In quello stesso momento, per l'automatismo delle alleanze e delle garanzie internazionali, Francia e Inghilterra venivano coinvolte nel conflitto.

Sarebbero trascorsi, prima che le due grandi potenze occidentali aprissero ufficialmente le ostilità, altri due febbrili, tragici giorni: nelle case di Parigi o di Londra, di Lione o di Manchester, ci si sarebbe posto l'angoscioso interrogativo "morire per Danzica?". Ossia: ne vale la pena? Ma nell'intimo di quasi tutte le coscienze la risposta era sì, non già perché prevalessero gli umori bellicosi, ma perché risultava ormai chiaro, ai governanti come all'uomo della strada, che Hitler non si sarebbe più fermato. Danzica era un'altra tappa, o un pretesto. Dopo ne sarebbe venuta una nuova. I precedenti austriaco e cecoslovacco non lasciavano dubbi. Churchill spiegò questa tecnica, con il suo inconfondibile stile, alla camera dei Comuni: « Il dittatore ha cominciato, pistola in pugno, a chiedere una sterlina. Quan-

La "rivincita hitleriana" contro Versailles cominciò, nel 1935, nella Saar, il centro minerario tedesco sotto controllo internazionale (nella foto: truppe olandesi).

La riunione della Saar alla Germania fu consacrata da un plebiscito. Nella foto: socialisti e comunisti del « Fronte dell'Unione » schierati per un comizio elettorale.

« Noi della Saar siamo tedeschi », inneggiano gli studenti. Nel plebiscito a scrutinio segreto, del 15 gennaio 1935, il 90 per cento dei voti fu in favore della Germania.

do la sterlina gli è stata concessa, ne ha pretesa un'altra, sempre minacciando con la pistola. Alla fine, si è accontentato di una sterlina, diciassette scellini e sei pence, e il resto in promesse per l'avvenire ».

* * *

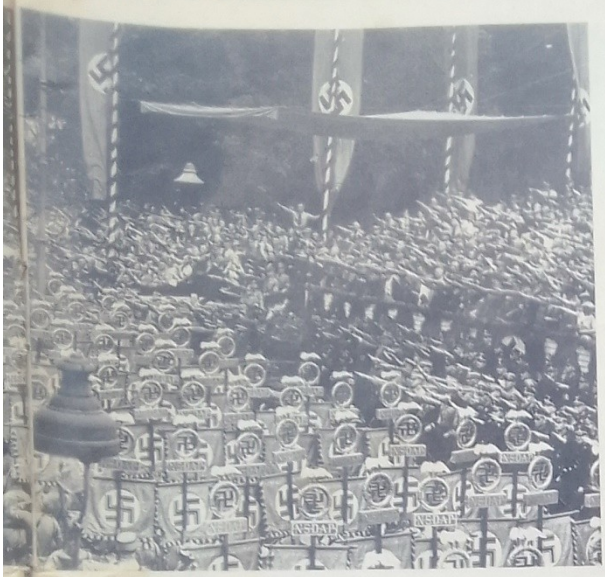
Quando le sue armate dilagarono verso oriente, Adolf Hitler era padrone della Germania da sei anni. Fondamento della sua azione erano la dottrina razziale, secondo la quale i tedeschi erano una razza eletta, destinata a dominare, e la dottrina politica dello "spazio vitale".

Non si può spiegare ciò che avvenne quel venerdì, primo settembre 1939, se non si ripercorrono, almeno nelle loro grandi linee, i sei anni precedenti, esaminando la progressione dei colpi di mano hitleriani, e anche considerando la miopia, la noncuranza, la presunzione delle grandi potenze democratiche che consentirono al dittatore tedesco di violare tutta una serie di trattati e impegni internazionali.

Nell'ottobre del 1933, l'anno stesso in cui aveva assunto il potere e abolito le garanzie costituzionali, Hitler decise il ritiro della Germania dalla conferenza sul disarmo e, subito dopo, l'uscita dalla Società delle Nazioni. La sfida non fu raccolta.

Nel luglio dell'anno successivo, con il complotto nazionalsocialista in Austria e l'assassinio del piccolo cancelliere Dollfuss, il piano espansionistico di Hitler cominciò a delinearsi. La risposta più energica a questa mossa venne allora, paradossalmente, proprio da Mussolini, che inviò alcune divisioni al Brennero, ad attestare la protezione italiana verso l'Austria.

« Tanti secoli di storia — aveva un giorno detto il duce, in un soprassalto antihitleriano — ci permettono di guardare con sovrana pietà talune dottrine d'oltralpe, sostenute dalla progenie di gente che ignorava la scrittura con la



Il plebiscito della Saar era stato preceduto, sei mesi prima, da un complotto nazionalsocialista a Vienna e dall'assassinio del cancelliere austriaco Dollfuss (foto sotto). Il 16 marzo 1935 Hitler, in spregio al trattato di Versailles, ristabilì il servizio militare obbligatorio e annunciò la creazione di un esercito di 36 divisioni e la rinascita della Luftwaffe. Parate militari come quella di Weimar (foto a sinistra) si susseguivano senza posa a ritmare la rinascita del militarismo tedesco.

quale tramandare i documenti della propria vita nel tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio e Augusto. »

Nel gennaio del 1935, un plebiscito consacrò la riunione della Saar alla Germania; nel marzo venne ristabilito il servizio militare obbligatorio, si creò la Luftwaffe, si decise che l'esercito fosse una forza poderosa e altamente addestrata. Un anno dopo, ancora nel marzo, le truppe del Terzo Reich si insediarono nella zona smilitarizzata della Renania. Dopo il trattato di Versailles anche il trattato di Locarno, del 1925, che aveva appunto garantito, assieme all'inviolabilità delle frontiere tra Germania, Belgio e Francia, la smilitarizzazione della Renania, cadeva in frantumi.

Con l'evolversi della situazione, si creava un sempre più evidente parallelismo tra l'azione tedesca e l'azione italiana: l'impresa etiopica di Mussolini distrasse l'attenzione internazionale da alcune iniziative tedesche; la guerra in Spagna, combattuta insieme, consentì alla Germania un ottimo allenamento per i suoi piloti; dopo l'accordo politico battezzato Asse Roma-Berlino (25 ottobre 1936), si stabilirono collegamenti anche con il lontano Giappone, che nel 1937 si imbarcava nella campagna di Cina.

Con il 1938 il ritmo delle mosse tedesche si fece più incalzante: non si trattava più ormai, di "riparare le iniquità" del trattato di Versailles, ma di affermare un imperialismo pantedesco che avrebbe dovuto portare i confini del Reich così lontano come non lo erano mai stati nella storia.

A sostegno dell'Austria minacciata non era più, adesso, neppure l'Italia fascista. Quando Hitler fece pervenire al cancelliere Kurt von Schuschnigg un invito per un incontro chiarificatore a Berchtesgaden, nel "nido dell'aquila", il capo del governo austriaco dovette accettare: più che di un invito si trattava di una convocazione.

do dopo la guerra. Siamo a Yalta, in Crimea, nel febbraio 1945. Da sinistra: Churchill, Roosevelt e Stalin.

Sopra: Mussolini, che aveva fatto fallire il putsch nazionalsocialista del 1934 a Vienna inviando divisioni al Brennero, riceve a Palazzo Venezia, nel febbraio del 1937, il successore di Dollfuss, Schuschnigg. Sotto, - Schuschnigg alla vigilia del suo drammatico incontro con Adolf Hitler.

Marzo 1938: l'Austria è una provincia del grande Reich

Schuschnigg, quarantunenne, aveva l'aspetto dell'uomo politico di vecchio stampo, cerimonioso, discreto, borghese. Intellettuale cattolico, di formazione gesuita, guidava in Austria, sulla scia di Engelbert Dollfuss, un governo autoritario di tipo clerico-fascista. Proprio il 12 febbraio 1938, giorno dell'incontro fatale con Hitler, cadeva il quarto anniversario di una feroce repressione attuata in un quartiere operaio di Vienna, dove esercito e milizia avevano ucciso mille persone, e ne avevano ferite tre o quattro volte tante.

« In giacca bruna da milite dei reparti di assalto e calzoni neri », come ricorda William L. Shirer (autore della « Storia del Terzo Reich », edita da Einaudi), Hitler aveva accolto l'ospite, con cortesia formale, sui gradini della sua villa e l'aveva quindi accompagnato al secondo piano, nello studio. Con compitezza, Schuschnigg aveva indugiato a discorrere del bel panorama alpino che si poteva ammirare dalle grandi finestre, ma era stato interrotto: « Non ci siamo incontrati qui per parlare della bella vista ». La frase brutale preludeva a uno dei furiosi soliloqui del Führer. « Lei non creda di poter rimuovere una sola pietra senza che la mattina seguente io non lo sappia e con tutti i particolari... Non s'illuda che qualcuno al mondo possa ostacolare le mie decisioni. »

Negoziatore cinico e a suo modo raffinato, Hitler interruppe il colloquio dopo questo inizio tempestoso, cosicché il povero cancelliere austriaco potesse bene assimilare le sue minacce. Nel pomeriggio venne consegnato a Schuschnigg un vero e proprio ultimatum, che impegnava al governo austriaco di revocare la messa al bando del partito nazista, amnistiare

Berchtesgaden 12 febbraio 1938: Hitler convoca Schuschnigg nella sua residenza e pretende da lui una serie di concessioni alla Germania e ai nazisti austriaci. I giorni dell'Austria sono ormai contati.

Seyss-Inquart, sopra a sinistra, il nazista austriaco imposto da Hitler come ministro agli Interni. A destra, Filippo d'Assia, inviato dal Führer a Roma per convincere Mussolini ad abbandonare l'Austria.

Il destino dell'Austria è segnato. Hitler impone al presidente della repubblica austriaca Miklas la destituzione di Schuschnigg (reo di avere proposto un plebiscito alla popolazione per decidere o meno l'annessione alla Germania) e la nomina a cancelliere del fedele Seyss-Inquart. Il 12 marzo, dopo aver lanciato un proclama al popolo tedesco e austriaco, Hitler parte per l'Austria. A Linz, la città in cui era stato a scuola, le auto del Führer e del seguito passano tra la folla

do dopo la guerra. Siamo a Yalta, in Crimea, nel febbraio 1945. Da sinistra: Churchill, Roosevelt e Stalin

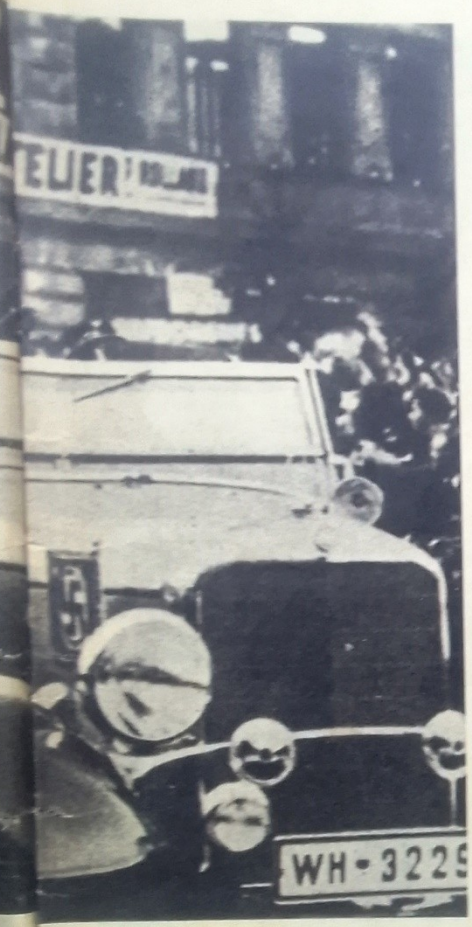
Hitler pone la sua scheda nell'urna per il plebiscito che consacra l'annessione dell'Austria (10 aprile '38).

tutti i nazisti incarcerati, nominare ministro agli Interni il nazista Arthur Seyss-Inquart e ministro alla Guerra un altro uomo di Hitler, Edmund Glaise-Horstenau. Infine, dovevano avvenire sistematici scambi di ufficiali tra i due eserciti, ed essere avviata un'integrazione economica tra i due Paesi (donde la richiesta che un terzo esponente nazista, il dottor Fischböck, divenisse ministro alle Finanze).

Era, neppure ben camuffata, la fine dell'indipendenza austriaca. Schuschnigg cercò di tergiversare, ma Hitler, in una ripresa delle conversazioni, fu inflessibile: « Non si contratta, non cambio una virgola. O lei firma dando corso alle mie richieste entro tre giorni, oppure ordinerò all'esercito di marciare sull'Austria ». Debolmente, Schuschnigg tentò di avanzare l'idea che, dopo una sua personale accettazione, il presidente della repubblica muovesse obiezioni. Alterato, Hitler chiamò a gran voce il generale Wilhelm Keitel, quasi volesse ordinargli un'immediata marcia su Vienna. Era un altro dei suoi espedienti teatrali. Quando — congedato Schuschnigg — Keitel chiese che ordini ci fossero, Hitler ridacchiò: « Non ci sono ordini. Volevo soltanto avervi qui ».

Nel volgere di poche settimane, i nazisti in Austria si erano mossi rapidamente. Seyss-Inquart (un avvocato molto rispettabile, del quale Schuschnigg aveva conservato una buona opinione perché « si recava diligentemente a messa ») lavorava con efficienza. Schuschnigg perciò decise di giocare una carta che forse avrebbe funzionato in altri momenti, ma che era ormai disperata: il 9 marzo, in un discorso a Innsbruck annunciò per la domenica successiva, 13 marzo, un plebiscito popolare, nel quale gli austriaci dovessero dire se volevano vivere in una nazione « libera, indipendente, sociale, cristiana e unita ». Per impedire il plebiscito — che Mussolini, interpellato da Schuschnigg, aveva sconsigliato — nella notte fra il 9 e il 10 marzo Hitler decise di occupare l'Austria.

Schuschnigg apprese che i tedeschi avevano chiuso la frontiera con l'Austria alle cinque e mezzo del mattino di venerdì 11 marzo. Dopo avere ascoltato la messa di buon'ora nella cattedrale di Santo Stefano, convocò un consiglio dei ministri, al quale, ovviamente, non si presentarono né Seyss-Inquart né Glaise-Horstenau, impegnati ad attendere gli ordini di Hitler per trasmetterli al capo del governo. Seyss-Inquart arrivò alle 10 per far sapere che Hitler, arrabbiatissimo, esigeva fosse revocato l'ordine di plebiscito. Schuschnigg, ancora una volta, si piegò. Ma al dittatore tedesco, adesso, que



Aspetti dell'Anschluss (unione dell'Austria alla Germania). Prima foto a sinistra: reparti tedeschi entrano in Austria l'11 marzo. Qui a sinistra: Hitler, che il 15 ha promulgato a Linz la legge dell'Anschluss, il 14 giunge a Vienna salutato dalla folla che grida: « Ein Volk, ein Reich, ein Führer ». Sopra: Hitler parla ai viennesi, nella "piazza degli eroi".

sta arrendevolezza non bastava più: voleva che il presidente della repubblica, Wilhelm Miklas, destituisse Schuschnigg e nominasse al suo posto Seyss-Inquart. Schuschnigg s'inchinò di nuovo. Fu Miklas a resistere: non voleva Seyss-Inquart come cancelliere.

Gli avvenimenti precipitarono rapidamente. Schuschnigg pronunciò alla radio un discorso di addio al popolo: « Dinanzi a tutto il mondo io dichiaro che le notizie diffuse in Germania circa disordini degli operai, circa spargimenti di sangue e circa una situazione che sfuggirebbe al controllo del governo austriaco, sono tutte menzogne, dall'a alla z ». (Hitler pretendeva, infatti, che gli fosse inviato un telegramma richiedente l'invio delle truppe tedesche « perché l'Austria era in preda al caos », e in effetti l'agenzia ufficiale tedesca dirà, annunciando l'invasione, che l'intervento era stato richiesto.) Alle 22.25, per chiudere una giornata densa di febbrili scambi di comunicazioni, il principe Filippo d'Assia, mandato a Roma quale messaggero straordinario del Führer, gli telefonò per annunciare che Mussolini si era adeguato, con atteggiamento amichevole, al fatto compiuto. Hitler, sollevato, prese personalmente il telefono per dire al principe che « non mi dimenticherò mai di lui (Mussolini) qualunque cosa accada » e che « se avesse un giorno bisogno di aiuto o se fosse in pericolo, può essere certo che gli resterò fedele, quand'anche tutto il mondo gli fosse contro ». Bisogna riconoscere che Hitler tenne abbastanza fede a questo impegno solenne.

Il giorno dopo, sabato 12 marzo, Hitler pronunciò un discorso a Linz e depose una corona sulle tombe dei suoi genitori, a Leonding.

Domenica 13 marzo (il giorno che Schuschnigg aveva incautamente fissato per il plebiscito) fu proclamata l'Anschluss (l'unione) fra i due Paesi, con un documento che cominciava affermando: « L'Austria è una provincia del Reich tedesco ».

Con grande disinvoltura, Mussolini aveva ingoiato l'indigesto rospo. Mentre gli italiani ammiravano sui giornali fotografie di Vittorio De Sica e Maria Denis, e i milanesi erano esultanti, secondo le cronache, perché il duca di Bergamo, promosso generale di corpo d'armata, non avrebbe abbandonato la città, il gran consiglio del fascismo avallava, in un contorto comunicato, l'aggressione tedesca. Il governo italiano era « deciso a non interferire in nessuna forma nella politica interna austriaca e negli sviluppi di un movimento di carattere nazionale di cui potevasi facilmente prevedere il logico epilogo ».

Nel secondo giorno di permanenza a Linz, Adolf Hitler raggiunge privatamente il piccolo cimitero di Leonding, ove presso di la città, per deporre fiori sulle tombe dei genitori.

do dopo la guerra. Siamo a Yalta, in Crimea, nel febbraio 1945. Da sinistra: Churchill, Roosevelt e Stalin.

Quattro immagini di Neville Chamberlain, l'uomo politico inglese il cui nome rimarrà nella storia legato al dramma della Cecoslovacchia. Più modestamente, nella cronaca il nome di Chamberlain era legato al suo inseparabile ombrello, fonte d'ispirazione per tutti gli umoristi.

Per la questione dei Sudeti, Chamberlain volle incontrarsi con Hitler. Il primo colloquio tra i due avvenne a Berchtesgaden il 15 settembre 1938, il secondo all'Hotel Dreesen di Bad Godesberg il 23 (foto sopra).

Le mire di Hitler si spostano sulla Cecoslovacchia

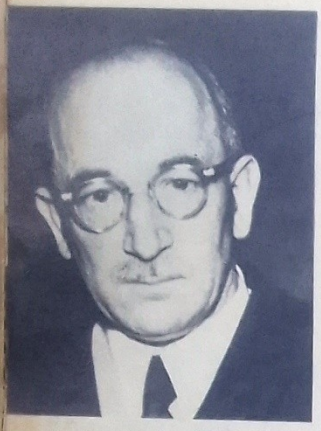
L'Europa era in attesa, in quella dolce fine d'estate, di una nuova scossa dell'elettroshock di Hitler. Era di scena il problema dei Sudeti, ossia il fatto dei tre milioni e 250 mila abitanti di razza tedesca che vivevano nello Stato multinazionale cecoslovacco. Si può anche riconoscere, ora, che ai Sudeti non venivano concessi tutti i diritti che esigevano, benché la loro sorte fosse migliore di quella della maggior parte delle altre minoranze etniche in Europa: ma sarebbe puerile attribuire a motivi di questo genere la spinta imperialistica di Hitler, che derivava da un disegno coerente e prescindeva totalmente da condizioni e situazioni locali. Anche nei Sudeti Hitler aveva un emissario, Konrad Henlein, professore di ginnastica, florido e occhialuto, che trattava con Edward Benes, presidente della repubblica, ma non aveva alcuna intenzione di contentarsi di concessioni parziali. Preparava semplicemente l'attacco nazista.

Il Führer doveva pronunciare, il 12 settembre 1938, un discorso al congresso del partito nazista, a Norimberga, e si aveva ragione di ritenere che avrebbe portato un attacco a fondo alla Cecoslovacchia. Goering, che l'aveva pre-

Iniziato in un'atmosfera cordiale, l'incontro del 23 settembre all'Hotel Dreesen di Godesberg si conclude drammaticamente. Hitler respinge le proposte di accordo, strappate da Chamberlain ai cechi, e pretende di occupare subito i territori dei Sudeti. La guerra pare imminente.

In questa cartina sono raffigurati i territori della Cecoslovacchia messi in discussione da Hitler e poi occupati da tedeschi, polacchi e ungheresi. In quelle zone vivevano minoranze dei tre Paesi. La zona in nero era abitata da tre milioni di tedeschi, chiamati Sudeti dal nome delle montagne che si elevano nella Boemia settentrionale. Lo smembramento del territorio cecoslovacco fu contrastato con dignità e fierezza, ma vanamente, dal presidente della repubblica cecoslovacca Edward Benes. Nella foto a destra: Benes, in abiti civili, mentre assiste alle manovre militari del 1936.

... dopo la guerra. Stanno a Yalta, in Crimea, nel febbraio 1945. Da sinistra: Churchill, Roosevelt e Stalin.



14 settembre 1938: Edward Benes, in un discorso alla radio, ribadisce la volontà di pace della Cecoslovacchia

Il Führer visita un centro dei Sudeti subito dopo l'annessione di quei territori alla Germania. E' con lui Konrad Henlein (primo da sin.), capo dei nazisti locali.

ceduto di due giorni, non aveva risparmiato sarcasmi alla « misera razza di pigmei (i cecoslovacchi) che sta opprimendo un popolo ricco di vera cultura, e dietro di essa vi è Mosca e l'eterna maschera del diavolo ebraico ».

Hitler fu violento, ma non annunciò il passaggio all'azione. Tra esplosioni verbali dichiarò che se il governo ceco non avesse reso giustizia agli oppressi Sudeti, la Germania si sarebbe fatta giustizia da sé. Come ripercussione delle parole del dittatore si scatenarono, nei Sudeti violenti moti, repressi con la proclamazione della legge marziale e l'intervento dell'esercito.

Henlein faceva la spola tra i Sudeti e la Germania, tramando la cessione del territorio al Reich. Quel che è peggio, anche Londra propendeva ormai per questa soluzione. Il governo francese era indeciso, ma disposto a rimettere all'Inghilterra la trattazione di un problema dal quale dipendeva la pace del mondo. Le democrazie, insomma, erano pronte a quella capitolazione che andrà sotto il nome di patto di Monaco.

Il 13 settembre Neville Chamberlain, primo ministro britannico, inviò a Hitler questo messaggio: « Data la situazione sempre più critica propongo di incontrarmi subito con voi nell'intento di trovare una soluzione pacifica. Propongo di venire per via aerea e sono pronto a partire domani. Prego indicarmi quand'è che, al più presto, potrete ricevermi, e il luogo dell'incontro. Vi sarò grato per una immediata risposta ». Il capo del governo dell'orgogliosa Gran Bretagna, guida di un impero immenso, si assoggettava all'umiliazione di una visita nella tana dell'uomo che si proponeva chiaramente di divorare l'Europa come un carciofo, una foglia dopo l'altra.

Neville Chamberlain, che non aveva mai volato prima di allora, atterrò a Monaco il 15 settembre a mezzogiorno. Un treno speciale lo portò in tre ore a Berchtesgaden. Il tempo era piovoso, immalinconendo il paesaggio montano. Hitler e Chamberlain presero insieme un tè, modesta concessione alle abitudini inglesi, e quindi raggiunsero lo studio dove pochi mesi prima Schuschnigg aveva inutilmente ceduto alle pretese del Führer.

I due uomini che si incontravano, o si scontravano, non avrebbero potuto essere più diversi: da una parte un anziano gentiluomo inglese, secco e un po' goffo, dall'aria imbronciata e impaurita di civetta. Non dimenticava mai l'ombrello, con grande delizia degli umoristi e dei caricaturisti. Conservatore, Chamberlain aveva sessantanove anni ed era primo ministro dal maggio del 1937, essendo succeduto a Stanley Baldwin. Al contrario, Hitler era un "parvenu" astuto, cinico, sorretto dalla fiamma del suo fanatismo.

Comunque, Chamberlain era ancora disposto a dare credito a colui che il 21 marzo 1933 si era impegnato solennemente, in un discorso al Reichstag « a non assoggettare altri popoli » a non « annettersi l'Austria », a non violare mai l'indipendenza polacca. E già l'Austria era stata ingoiata, la Cecoslovacchia minacciata, presto sarebbe stato il turno della Polonia.

Anche Chamberlain, come accadeva a tutti gli interlocutori di Hitler, fu sommerso da una valanga di parole, dalla quale si poteva peraltro enucleare qualche concetto molto preciso. La Germania era decisa ad agire contro la Cecoslovacchia, per "liberare" i Sudeti, e il rischio di un conflitto europeo, pur preoccupandola, non l'avrebbe fermata. Infine, Hitler arrivò al dunque: « L'Inghilterra sarebbe d'accordo circa una secessione della regione dei Sudeti... in base al diritto dell'autodeterminazione? ». Chamberlain, saldamente orientato verso l'accoglimento del ricatto tedesco, rispose con un "sì" personale, condizionato, spiegò, dall'esigenza di ottenere l'approvazione del suo gabinetto e del governo francese.

"Pellegrino della pace", come qualcuno lo definì in quei giorni, Chamberlain tornò in Germania il 22 settembre. Questa volta teatro dell'incontro fu l'Hotel Dreesen, a Bad Godesberg, sul Reno. Per Hitler, uomo attaccato al passato, quest'albergo, dal quale si era mosso alla fine di giugno del 1934 per la purga di Röhm, era un ricorrente luogo di isolamento e di riflessione.

Chamberlain arrivò a Godesberg con la convinzione che il nodo dei Sudeti fosse sul punto di essere sciolto senza difficoltà. I cechi, che non volevano cedere alla violenza, si erano piegati a un "sì" rassegnato (« Siamo stati traditi » aveva esclamato Benes) dopo aver saputo che né Inghilterra né Francia né Russia avrebbero onorato il patto di mutua assistenza che le legava a loro, e dopo che Polonia e Ungheria, il cui appetito era stato sollecitato dai tedeschi, avanzavano pretese per alcuni distretti di frontiera. Anche i fermenti autonomisti slovacchi stavano prendendo corpo. Secondo la proposta di Chamberlain, tutti i territori dei Sudeti ove vivesse più del cinquanta per cento dei tedeschi sarebbero passati alla Germania e le nuove frontiere ceche avrebbero avuto una garanzia franco-inglese.

Quando Chamberlain, di buon umore, ebbe finito di esporgli il progetto, Hitler, sbalordendolo, replicò con freddezza che « dopo gli avvenimenti degli ultimi giorni » (ossia gli indugi cecoslovacchi e i fermenti nei Sudeti) quel progetto non serviva più. Il dittatore tedesco pretendeva che il territorio dei Sudeti fosse occupato subito dalla Germania e che entro il primo ottobre il problema fosse risolto.

La guerra pareva ormai probabile: sia secondo Hitler, sia secondo Chamberlain, il quale ammise che Francia e Inghilterra « non potevano continuare ad assumersi la responsabilità di sconsigliare il governo ceco dal mobilitare ». La tracotanza hitleriana, che Chamberlain pareva disposto a sopportare, era ormai troppa per altri membri del gabinetto inglese, e per i francesi.

29 settembre 1938: conclusione del convegno di Monaco che diede all'Europa un'ultima speranza di pace. Il premier francese Daladier con Ribbentrop, seguiti da Chamberlain dopo l'incontro con Hitler e Mussolini. Sotto: Attolico, ambasciatore italiano a Berlino.

Dal patto di Monaco un'estrema illusione di pace

L'Europa pareva rotolare verso la guerra. I cechi avevano mobilitato, i francesi avevano mobilitato. La sera del 27 settembre anche la flotta britannica ricevette l'ordine di mobilitazione. Hitler aveva messo in stato d'allarme sette divisioni, che il 30 settembre avrebbero dovuto iniziare l'azione "caso verde", ossia l'invasione della Cecoslovacchia, e cinque divisioni per la frontiera con la Francia.

Ma le informazioni, non tutte previste, sulla rapidità con cui Francia e Inghilterra, dopo tante esitazioni, sembravano schierarsi al fianco della Cecoslovacchia, la passività italiana, interventi mediatori di Roosevelt e del re di Svezia indussero Hitler, che bruciava di furore guerriero, e tuttavia sapeva di poter contare sulla debolezza di Chamberlain, a un estremo passo. Il Führer scrisse a Chamberlain per dirgli che era disposto, avuti i Sudeti, a offrire una garanzia formale per il resto della Cecoslovacchia, e lo esortava a proseguire i suoi sforzi per « ricondurre alla ragione » il governo di Praga. Chamberlain non aspettava altro. « Sono sicuro — rispose — che potrete ottenere l'essenziale senza indugio e senza una guerra. » Si apriva così uno spiraglio, mentre già nei parchi di Londra si scavavano trincee e i cittadini inglesi parevano rassegnati alla prospettiva di una nuova tempesta di desolazione e rovine sull'Europa.

A questo punto Mussolini, che era rimasto in disparte, un po' imbronciato — lo era sempre quando l'ingombrante alleato gli rubava il posto di proscenio, — ebbe modo di inserirsi nella vicenda: l'opportunità gli venne offerta proprio da Chamberlain che, nell'ansia di salvare la pace, aveva incaricato l'ambasciatore inglese a Roma, lord Perth, di sollecitare il

... Crimea, nel febbraio 1945. Da sinistra: Churchill, Roosevelt e Stalin.

Benito Mussolini e Costanzo Ciano si incontrano con Hitler a Monaco di Baviera per la storica conferenza.

Il duce (il primo a sinistra, di profilo), il Führer e Chamberlain (ultimo a destra) ascoltano a Monaco la lettura di un documento fatta dal traduttore ufficiale di Hitler, Paul Schmidt.

Mussolini conversa con Chamberlain durante un intervallo della conferenza di Monaco. Alla delegazione ceca fu negato di partecipare alle discussioni in cui venne deciso lo smembramento della Cecoslovacchia.

duce perché interponesse i suoi buoni uffici.

Alle undici del 28 settembre Mussolini, dopo avere invano cercato di mettersi in comunicazione telefonica con il ministro agli Esteri tedesco Joachim von Ribbentrop, parlò con l'ambasciatore italiano a Berlino, Bernardo Attolico (esperto e saggio diplomatico, più volte messo in imbarazzo dalla presenza, nella sua ambasciata, del cognato di Ciano, Massimo Magistrati, che aveva il "filo diretto" con il ministro agli Esteri, e in alcune occasioni aveva scavalcato e smentito — come il diario di Ciano attesta — il suo ambasciatore).

« Chiedete immediatamente udienza al cancelliere Hitler — disse il duce. — Ditegli che il governo britannico mi ha fatto chiedere da lord Perth di intervenire come mediatore nella questione dei Sudeti. I punti di divergenza sono minimi. Dite al cancelliere che io e l'Italia fascista siamo al suo fianco. Tocca a lui prendere una decisione. Ma ditegli che, a parer mio, bisogna accettare la proposta. Mi sentite? »

Attolico: « Sì, vi sento ».

Mussolini: « Fate presto ».

Trafelato, Attolico corse alla Cancelleria, trasmise a Hitler il messaggio di Mussolini, pregò il Führer, a nome dell'alleato, di non compiere gesti irreparabili. « Riferisca al duce — disse Hitler — che accetto la sua proposta. »

Era mezzogiorno. Due ore dopo sarebbe scaduto l'ultimatum ai cechi. Per l'indomani a mezzogiorno fu convocata quella che è passata alla storia come "la conferenza di Monaco".

Da essa erano escluse sia la Cecoslovacchia, il cui destino veniva dunque deciso in sua assenza, sia l'Unione Sovietica, che pure era legata a Praga da un patto di mutua assistenza. Hitler trionfava, pur atteggiandosi a moderato.

Così, il 29 settembre 1938 due dittatori in uniforme, Mussolini e Hitler, e due primi ministri democratici in borghese, Chamberlain e Daladier, si incontrarono, poco dopo mezzogiorno, nella Führerhaus di Monaco di Baviera.

Edouard Daladier, primo ministro francese, cinquantenne, figlio di un fornaio, era il leader del partito social-radicale, uomo politico molto esperto nei maneggi parlamentari. Incline ad abusare di bevande alcoliche, aveva il viso costantemente piuttosto arrossato. Come altri personaggi della terza repubblica, subiva l'influenza di una ninfa egeria, la marchesa de Crussol. Godeva fama di temperamento irruento ed energico, era stato soprannominato "il toro di Vaucluse". La sua esuberanza era stata scambiata per risolutezza di tipo churchilliano, la sua vanità per prestigio. Le vicende politiche che portarono a Monaco, e quindi alla disfatta francese del maggio 1940, dovevano tragicamente dimostrare quanto Daladier fosse inferiore al giudizio positivo di cui era stato accreditato.

A Monaco, insomma, i due dittatori erano fronteggiati da un vecchio smanioso di allontanare ogni rischio di guerra e da una tronfia nullità, preoccupata soltanto per le ripercussioni che ogni sua mossa di politica estera poteva avere nelle schermaglie parlamentari di Palazzo Borbone.

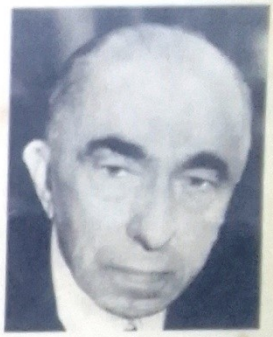
Hitler e Chamberlain presero la parola per primi, ma si limitarono a preamboli generali. Mussolini entrò, invece, nel vivo delle questioni illustrando una sua proposta scritta, che in realtà, come ha rivelato lo Shirer, era stata elaborata a Berlino, e, tramite Attolico, trasmessa a Mussolini, il giorno prima, perché ne assumesse la paternità. La mediazione di Mussolini concedeva a Hitler tutto, rinviando soltanto al 10 ottobre la totale occupazione del territorio dei Sudeti da parte delle forze armate e dell'amministrazione tedesche. Tutto ciò che Chamberlain ottenne, in quella prima fase dei colloqui, fu che alcuni rappresentanti cecoslovacchi potessero rimanere in anticamera, quando le conversazioni fossero riprese, per essere eventualmente interpellati. Ma di intervento dei cechi al tavolo della conferenza Hitler non volle sentir parlare, e i messaggeri del governo di Praga attesero molte ore, semplicemente per sentirsi comunicare, alla fine, i termini del durissimo accordo. « Se non accettate — furono avvertiti — dovrete regolare i vostri conti con la Germania da soli. »

Il patto di Monaco fu firmato dai quattro "grandi" del momento all'una di quella stessa notte. In forza di esso le truppe tedesche sarebbero entrate nel territorio dei Sudeti il primo ottobre, e ne avrebbero completata l'occupazione per il 10 ottobre.

Daladier, Chamberlain e Mussolini rientrarono nei rispettivi Paesi come trionfatori, accolti da dimostrazioni frenetiche delle folle. Chamberlain parlò di « pace per la nostra epoca ». Churchill, invece, alla camera dei Comuni definì il fatto una « disfatta totale, senza scusanti », ma fu subissato di proteste. Mussolini notò che gli italiani, molto tiepidi nel rispondere agli stimoli guerrieri del fascismo, erano entusiasti per un'iniziativa di pace della quale attribuivano a lui ogni merito.

Sulla Cecoslovacchia sacrificata si gettarono, per aggiudicarsi una fetta del bottino, polacchi e ungheresi, che incorporarono due territori, 1.700 e 19.500 chilometri quadrati rispettivamente, il primo con 228 mila abitanti (dei quali 133 mila cechi), il secondo con 772 mila abitanti (quasi mezzo milione di ungheresi e 228 mila slovacchi). Ai tedeschi la Cecoslovacchia cedette 28.600 chilometri quadrati, con due milioni e 800 mila tedeschi e 800 mila cechi. La nazione amputata perse il 66 per cento del suo carbone, l'80 per cento della lignite, l'86 per cento dei prodotti chimici, l'80 per cento delle fabbriche tessili e dei cementifici, il 70 per cento del ferro e dell'acciaio. Le forze centrifughe, in uno Stato multinazionale sottoposto a una così tremenda prova, si scatenarono.

Anche dopo Monaco, per Hitler il problema della Cecoslovacchia guidata da Emil Hacha (foto sotto) resta aperto. Agendo sui movimenti separatisti, riesce a creare situazioni idonee a un nuovo intervento tedesco. Un personaggio quanto mai controverso che ha frequenti contatti con Hitler e ne favorisce le mire è monsignor Joseph Tiso (nella foto a sinistra col dittatore tedesco).



Primavera del 1939: i tedeschi a Praga gli italiani in Albania

Idi di marzo del 1939. Sotto questa data Galeazzo Ciano annotava sul suo diario: « Nella notte le vicende precipitano. Dopo un colloquio Hitler-Hacha-Chvalkowsky, le truppe germaniche cominciano l'occupazione della Boemia. La cosa è grave, tanto più che Hitler aveva assicurato che non avrebbe mai voluto annettersi un solo ceco. L'azione tedesca non distrugge ormai la Cecoslovacchia di Versailles, bensì quella che era stata costruita a Monaco e a Vienna. Quale peso si potrà dare in futuro a quelle altre dichiarazioni e promesse che più da vicino ci riguardano? E' inutile nascondersi che tutto ciò preoccupa e umilia il popolo italiano. Bisogna dargli una soddisfazione e un compenso: l'Albania. Ne parlo al duce, cui dico anche la mia convinzione che oggi non troveremmo né ostacoli locali né serie complicazioni internazionali per intralciare la nostra marcia ».

Questo epitaffio, insieme stizzito e cinico, posto sulla tomba della Cecoslovacchia è un esempio perfetto della politica mussoliniana di quegli anni: tutta tessuta nella illusione di poter essere, come più tardi dirà sferzantemente Churchill, lo sciacallo che profitta delle prede della tigre hitleriana.

I fatti del 15 marzo 1939 furono la conclusione logica di un disegno — l'assorbimento della Cecoslovacchia — che Hitler aveva in mente nel momento stesso in cui firmava il patto di Monaco.

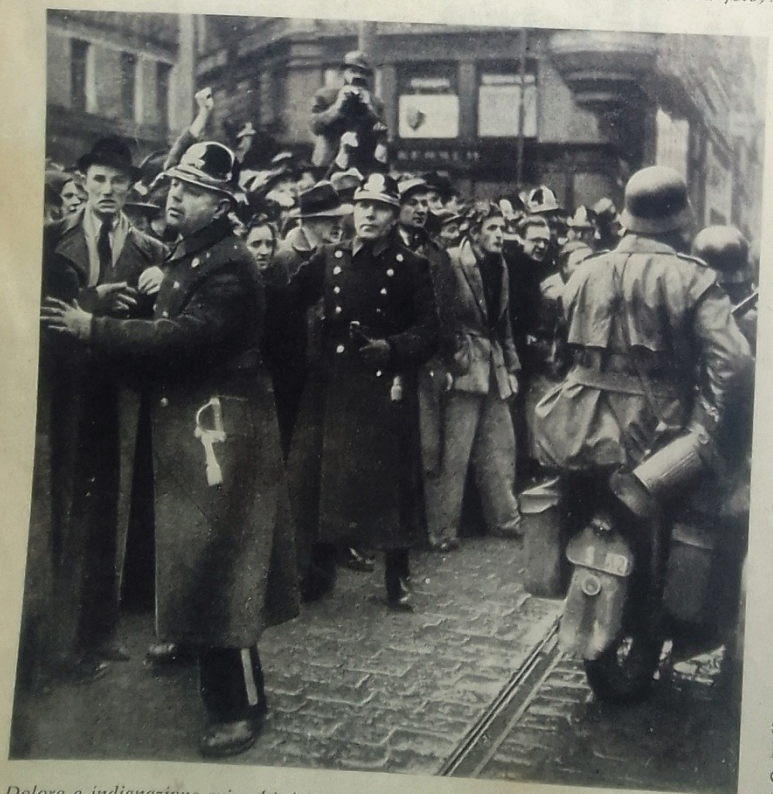
La capitolazione di settembre aveva dato ali ai movimenti separatisti: per stroncarli, il presidente ceco Emil Hacha aveva sciolto, tra il 6 e il 10 marzo, i governi autonomi ruteno e slovacco, ordinando l'arresto di monsignor Tiso, primo ministro slovacco, e lo stato d'assedio in quella regione. Era una mossa risoluta, molto di più di ciò che Hitler, fomentatore dei fermenti separatisti, potesse sopportare.

Con la prontezza che lo distingueva in simili frangenti, e che era acuita da scoppi di rabbia frenetica durante i quali « si rotolava a terra mordendo i tappeti », Hitler prese le sue contromisure. Il sinistro Seyss-Inquart fu inviato a Bratislava per intimare a Karol Sidor, nominato da Hacha successore di Tiso, di proclamare l'indipendenza della Slovacchia. Tiso stesso, fuggito da un monastero dove si voleva fosse stato internato, si presentò a Berlino, alla Cancelleria del Reich, e si sentì dettare da Hitler una proclamazione dell'indipendenza slovacca, che lesse il 14 marzo nel parlamento di Bratislava, e il testo di un telegramma con il quale doveva invocare la "protezione della Germania". Cosicché, quando il vecchio e stanco

La Germania fino al 1937, con i confini stabiliti dal trattato di Versailles nel '19.

La Germania nel '39, dopo l'annessione dell'Austria e di parte della Cecoslovacchia.

15 marzo 1939: Hitler entra da trionfatore in Praga, e dorme nel castello di Hradschin, sede dei re di Boemia. Il giorno 18 raggiunge la città di Brno (nella foto).



Dolore e indignazione sui volti dei cittadini di Praga, all'arrivo dei reparti tedeschi. Francia e Inghilterra non presero nessuna iniziativa per salvare la Cecoslovacchia, benché a Monaco avessero garantito di proteggerla contro ogni nuova aggressione.

Hacha, sopraffatto dagli avvenimenti, chiese udienza a Hitler, e questi magnanimamente gliela accordò, il dittatore tedesco aveva tutti gli assi nella sua manica. La secessione slovacca consentiva a Chamberlain di disinteressarsi di ciò che Hitler avrebbe potuto perpetrare successivamente, e che effettivamente perpetrò.

Hacha e il suo ministro agli Esteri Frantisek Chvalkowsky giunsero a Berlino, nella tarda sera del 14 marzo, in treno. All'1.15 del 15 marzo furono ricevuti da Hitler: nel frattempo, le truppe tedesche avevano intrapreso l'invasione del territorio boemo. Ai due, Hitler disse comunque che la marcia in forze delle divisioni del Reich sarebbe cominciata alle sei del mattino, e li invitò a far sì che non vi fosse resistenza. « E' una grave decisione — li ammonì Hitler, con una delle sue ipocrite formule consuete — ma vedo affacciarsi la possibilità di un lungo periodo di pace tra i nostri due popoli. In senso diverso, vedo la distruzione della Cecoslovacchia. » I due si appartarono, incalzati dai consigli e dalle pressioni degli altri massimi gerarchi tedeschi.

Alle 3.55 della tragica notte Hacha e Chvalkowsky firmarono questo incredibile documento: « In seguito a loro richiesta, il Führer ha ricevuto il presidente della Cecoslovacchia, dottor Hacha, e il ministro agli Esteri cecoslovacco, dottor Chvalkowsky, a Berlino, alla presenza del ministro agli Esteri von Ribbentrop. Nell'incontro è stata esaminata con tutta franchezza la grave situazione creata nell'attuale territorio cecoslovacco dagli avvenimenti delle ultime due settimane... Il presidente della Cecoslovacchia ha dichiarato che, per pervenire a una definitiva pacificazione, egli ha fiduciosa-

In quei mesi anche Mussolini volle prendersi qualche soddisfazione espansionistica, e si rivolse all'Albania. Il 7 aprile 1939 le truppe italiane costringono re Zog e la sua numerosa famiglia (foto a sinistra) alla fuga. Pochi giorni dopo, una commissione albanese guidata da Verlaci (nella foto sopra, durante una manifestazione fascista) giunge a Roma e consegna la corona di Scanderberg a Vittorio Emanuele III.

mente riposto il destino del suo popolo e del suo Paese nelle mani del Führer del Reich tedesco... ».

La sera del 15 marzo Adolf Hitler entrò da trionfatore in Praga. Soltanto nelle confessioni delle vittime del terrore staliniano è rintracciabile eguale perfidia nel rapporto tra persecutore e perseguitato. Nasceva così il "protettorato di Boemia e Moravia".

Per Chamberlain la misura non era ancora colma, ma per l'opinione pubblica inglese — e per la stampa che ne interpretava i sentimenti — sì: e il primo ministro inglese finalmente se ne accorse. L'Inghilterra intera si irrigidì. Dissolti gli entusiasmi per la pace conquistata a Monaco, fu accolta senza reazioni negative, il 27 marzo, l'istituzione del servizio militare obbligatorio.

« Questa è la fine di una vecchia avventura — si indignò alfine Chamberlain — o è il principio di una nuova? E', questo, l'ultimo attacco contro un piccolo Stato, o esso sarà seguito da altri? » E qualche giorno dopo: « Nel caso di un'azione che minacciasse apertamente l'indipendenza della Polonia... il governo di Sua Maestà si sentirà tenuto a concedere subito al governo polacco ogni sostegno in suo potere ». Ciano osservava: « Gli avvenimenti di questi giorni hanno capovolto il mio giudizio sul Führer e sulla Germania. Anch'egli è sleale e infido e nessuna politica può essere fatta con lui ».

Tanto per gradire, tra una grossa crisi e l'altra, Hitler si divorò un nuovo territorio, dove i tedeschi rappresentavano un consistente e temibile nucleo etnico: il distretto di Memel, in Lituania, assegnato a questa nazione dal trattato di Versailles. Intimato ai lituani il rituale ultimatum, il 22 marzo il Führer si imbarcò sulla corazzata tascabile « Deutschland » per raggiungere dal mare la città aggregata al grande Reich. Un deplorevole ritardo degli ostinati lituani nell'accettare l'imposizione irritò oltremodo Hitler anche perché la « Deutschland » ballava nella tempesta, e il dittatore soffriva il mal di mare. Finalmente, alle 14.30 del 23 marzo 1939, Hitler era a Memel, da trionfatore.

Ai primi di aprile, Mussolini e Ciano si presero una modesta rivincita, dopo tanti fortunati colpi di mano tedeschi, cacciando dall'Albania, già appartenente alla sfera d'influenza italiana, l'operettistico re Zog, la cui corona passava sulla testa di Vittorio Emanuele III.

Ma ben altri eventi incalzavano. Il 20 aprile 1939 Adolf Hitler compiva cinquant'anni: per l'occasione, assistette a una parata militare senza precedenti, nella quale la possente macchina militare tedesca si spiegò in tutta la sua potenza. Il Führer aveva ben chiari nella mente i suoi futuri disegni. Già il 3 aprile, dopo essersi vista respingere dalla Polonia una prima richiesta di revisione delle frontiere, aveva impartito alle forze armate la direttiva "caso bianco" che prevedeva « la distruzione della potenza militare polacca e la creazione all'Est di una situazione che si accordi con le esigenze della nostra difesa nazionale », e precisava: « Lo Stato libero di Danzica sarà dichiarato parte integrante del territorio del Reich al momento dello scoppio delle ostilità ».

L'escalation tedesca era — anche se Hitler non lo sapeva — al suo ultimo atto. Inghilterra e Francia avrebbero affrontato la morte per Danzica.

... febbraio 1945. Da sinistra: Churchill, Roosevelt e Stalin.

Danzica, la città per la quale si scatenò il secondo conflitto mondiale. Durante la conferenza di Versailles, nel 1919, il comitato nazionale polacco aveva chiesto l'incorporazione della città nel nuovo Stato polacco, ma il consiglio superiore, per ispirazione di Lloyd-George, aveva deciso diversamente: ceduta dalla Germania alle potenze alleate, nel 1920 Danzica divenne città libera, come già era stata in antico. Governata da un alto commissario della Società delle Nazioni, era tuttavia inserita nel territorio doganale polacco: la soluzione non poteva essere più infelice. La situazione anomala in cui venne a trovarsi la città, prevalentemente tedesca, posta al termine di una via fluviale polacca, la Vistola, fu fonte di continui contrasti fra la Germania, che tendeva all'annessione, e la Polonia, che per ragioni storiche e commerciali ne rivendicava il possesso. Già il 23 agosto 1939 Danzica era in mano agli elementi nazisti e due giorni dopo giunse in porto un ben armato incrociatore-scuola tedesco. Nella carta qui a destra: il territorio della città libera e il cosiddetto "corridoio polacco".

Sul mondo la "bomba" dell'alleanza tra Hitler e Stalin

A Danzica e al suo porto (il solo sbocco marittimo che la Polonia avesse prima di allestire lo scalo di Gdynia, collegato al resto del Paese dal famoso "corridoio", Versailles aveva dato uno statuto di città libera unita alla Polonia da convenzioni postali, doganali e marittime. Hitler voleva che i trecentomila tedeschi di Danzica tornassero in seno alla "grande madre" e sperava che francesi e inglesi abbandonassero la Polonia alla sua sorte. Ma il suo piano esigeva soprattutto che, in quel momento, nessuno soccorresse la nazione aggredita da est, dove esisteva una contiguità territoriale con l'altro possibile alleato dei polacchi, l'Unione Sovietica.

Così, poco dopo il mezzogiorno del 23 agosto 1939 due quadrimotori tedeschi Condor atterrarono all'aeroporto di Mosca, dove la bandiera uncinata sventolava accanto a quella dell' Unione Sovietica: era a bordo una delegazione del Reich, guidata dal ministro agli Esteri von Ribbentrop. Dopo una colazione all'ambasciata tedesca, von Ribbentrop raggiunse il Cremlino per un lungo colloquio con Stalin e con Molotov. « In un certo senso, mi sembrava di trovarmi tra vecchi camerati di partito », dirà più tardi von Ribbentrop, per illuminare l'atmosfera delle conversazioni.

Gli incontri ripresero in serata, Stalin amava il lavoro nelle ore di oscurità. A mezzanotte, raggiunta una completa intesa sui sette articoli del patto vero e proprio e sui quattro paragrafi di un patto aggiuntivo segreto, si passò ai brindisi. « So quanto il popolo germanico ami il suo Führer — disse Stalin alzando il bicchiere — e voglio bere alla sua salute. »

Così divenne realtà quel patto di non aggressione — ma anche di complicità nell'aggressione — che Neville Chamberlain, sempre cauto, avrebbe definito « una notizia sgradevole », e Churchill, di ben altro temperamento, « una notizia che promette guai, caduta sul mondo come una bomba ».

Ciano era stato tenuto all'oscuro da von Ribbentrop, che rintracciato a fatica il giorno prima, e sollecitato a un incontro al Brennero, si era mantenuto evasivo, asserendo di essere in attesa di un «importante messaggio da Mosca».

Qual era il contenuto del documento? Il patto "pubblico" fissava l'impegno delle due potenze a non attaccarsi e a non prestare in alcun modo aiuto a una terza potenza che attaccasse una delle due (il che liberava Hitler dal pericolo che la Russia si affiancasse a Francia e Inghilterra, qualora fossero intervenute in soccorso della Polonia). I "protocolli segreti addizionali" fissarono il prezzo che Hitler pagava: 1) nel caso di mutamenti territoriali o politici dei territori appartenenti agli Stati baltici (Finlandia, Estonia, Lettonia e Lituania) « la frontiera settentrionale della Lituania rappresenterà la linea divisoria delle rispettive sfere d'influenza della Germania e dell'URSS » (vale a dire che Stalin aveva mano libera nel Baltico orientale); 2) nel caso di mutamenti territoriali e politici in Polonia « le sfere d'influenza della Germania e dell'URSS saranno approssimativamente delimitate dalla linea dei fiumi Narew, Vistola e San. Soltanto in base ai futuri sviluppi politici sarà possibile decidere definitivamente se gli interessi delle due parti rendono desiderabile il mantenimento di uno Stato polacco indipendente. In tal caso si vedrà come debbono essere limitate le frontiere di tale Stato » (ossia spartizione della Polonia).

Il colpo di scena che mise in subbuglio le cancellerie era stato l'epilogo di una fitta trama di trattative che l'Unione Sovietica aveva condotto contemporaneamente con gli anglo-francesi e con la Germania. E' opinione di storici autorevoli che Stalin sia rimasto quasi fino all' ultimo in forse sulla scelta dell'alleanza decisiva. Ma si sentiva minacciato: e gli premeva di avere una controassicurazione solida. Le esitazioni alleate sul piano politico — Chamberlain, e ancora più il ministro agli Esteri inglese lord Halifax, erano ostili a rapporti troppo stretti con i sovietici — e le difficoltà poste dai polacchi sul piano militare indussero Stalin a scegliere il partner più risoluto e, apparentemente, più coerente: il Reich hitleriano.

In agosto, mentre il negoziato di Stalin e Molotov con i tedeschi procedeva, il commissario sovietico per la Difesa, Kliment Efremovic Voroscilov, aveva parallelamente portato avanti i contatti con una missione militare alleata, capeggiata dall'ammiraglio inglese Drax e dal generale francese Doumenc. La missione, priva di pieni poteri, aveva dato al maresciallo alcune informazioni scoraggianti. Drax era stato costretto a rivelare che « attualmente vi sono in Inghilterra cinque divisioni normali e una divisione motorizzata ». I sovietici ribatterono che avrebbero potuto schierare 120 divisioni di fanteria a occidente. Ma un punto appariva decisivo: la Polonia era disposta a consentire che le truppe

Mosca, 23 agosto 1939: dopo alcuni mesi di trattative segrete, il ministro agli Esteri tedesco von Ribbentrop e quello russo Molotov, alla presenza di Stalin, firmano il trattato di non aggressione tra Russia e Germania e un protocollo aggiuntivo segreto. La notizia dell'accordo cadde sull'Europa come una bomba.

Prima di arrivare al trattato con i nazisti, i sovietici, attraverso il commissario per la Difesa Voroscilov (nella foto), avevano discusso con una missione militare franco-inglese le possibilità di un'alleanza con la Francia e l'Inghilterra

... nel febbraio 1945. Da sinistra: Churchill, Roosevelt e Stalin

Berlino, 22 maggio 1939: firma del patto d'acciaio. Von Ribbentrop, Ciano, Hitler, Goering e il generale Pariani, dal balcone della Cancelleria rispondono al saluto della folla. Sotto: Ciano lascia la Cancelleria.

sovietiche entrassero nel suo territorio, per affrontare l'invasore, allo scoppio delle ostilità? Drax e Doumenc, negoziatori di modesto rango rispetto all'interlocutore, commissario per la Difesa, dovettero, con molte circonlocuzioni, ammettere che non potevano dare una risposta. I polacchi rifiutavano, e non avevano tutti i torti. Le loro precedenti esperienze con la Russia, e quelle successive, avevano e avrebbero avallato ogni sospetto. Ma Voroscilov si convinse che gli alleati volessero protrarre le trattative soltanto per impegnare l'URSS in una futura guerra, senza a loro volta impegnarsi e impegnare la Polonia.

Si trattò, da parte sovietica, di puro e semplice doppio gioco, come in Occidente si sospettò? Probabilmente no. Sembra piuttosto che la tradizionale diffidenza e duplicità della politica russa sia stata incoraggiata da una genuina sensazione di non poter saldamente contare sulla buona volontà degli alleati. Stalin non era uomo che fosse trattenuto da scrupoli morali o ideologici e agì di conseguenza.

Il patto tedesco-sovietico sconvolse il sistema delle alleanze, ma non provocò un mutamento nella politica inglese, ormai, dopo tante delusioni e amarezze, irrigidita e ferma. Chamberlain aveva scritto a Hitler, con tono ammonitore: « Qualunque sia la natura del patto tedesco-sovietico, esso non può mutare gli obblighi della Gran Bretagna verso la Polonia... Il governo di Sua Maestà è deciso e pronto, se necessario, a utilizzare tutte le forze di cui dispone e, una volta aperte, è impossibile prevedere la fine delle ostilità ». Hitler rispose con la tracotanza e il cinismo consueti: « La Germania non ha mai cercato di entrare in conflitto con l'Inghilterra né si è immischiata nei suoi affari »; la Germania non può rinunciare agli interessi che ha in altri Paesi tra cui « vanno ricordati quelli relativi alla città tedesca di Danzica e al problema del corridoio »; la decisione britannica di aiutare la Polonia se aggredita « non può in alcun modo influenzare la decisione del governo del Reich »

La sera del 24 agosto 1939, mentre la propaganda di Goebbels imperversava annunciando feroci persecuzioni polacche contro i tedeschi di Danzica e del corridoio, la camera dei Comuni, subito imitata da quella dei Lord, approvò, con 447 voti contro 4, la legge sui pieni po-

teri al governo. L'Inghilterra era pronta alla prova.

Non era invece assolutamente pronta l'Italia. Quello stesso 24 agosto Galeazzo Ciano incontrò il re, a Sant'Anna di Valdieri, e lo trovò nettamente orientato in senso antitedesco, e favorevole alla neutralità italiana. Secondo Vittorio Emanuele III l'esercito, dopo vent'anni di regime guerriero, era in uno stato pietoso, la difesa delle frontiere insufficiente. Dopodiché, il re si era preoccupato di una collocazione del principe di Piemonte a un posto di comando degno di lui, in caso di conflitto: « Hanno il comando quei due imbecilli di Bergamo e di Pistoia, può bene averlo mio figlio, la cui testa vale quella del duca d'Aosta». D'altra parte, l'Italia era ormai legata alla Germania dal patto d'acciaio, firmato il 22 maggio 1939 nella Cancelleria del Reich. Dopo un preambolo che richiamava la teoria dello "spazio vitale", il patto precisava: « Se, nonostante i desideri e le speranze delle parti contraenti, dovesse accadere che una di esse cozzasse in complicazioni belliche con un'altra o con altre potenze, l'altra parte contraente si porrà immediatamente come alleata al suo fianco e la sosterrà con tutta la sua potenza militare in terra, in mare, in cielo. » Non un patto difensivo, dunque, ma un patto incondizionato. L'iniziativa era stata dello stesso Mussolini che, con una delle sue imprevedibili impennate, l'aveva decisa il 6 maggio, dopo i colloqui di Milano tra Ciano e von Ribbentrop. Sia l'uno sia l'altro avevano dichiarato che non ci doveva essere guerra prima di tre anni e, forse rassicurato da questo affidamento, così lontano dalle vere intenzioni di Hitler, il duce aveva voluto abbandonarsi a un gesto chiassoso. Il patto impegnava le due parti a non concludere armistizio o pace « se non di piena intesa con l'altra parte ».

Intanto, F.D. Roosevelt, presidente degli Stati Uniti, conscio della minaccia terribile per la pace, proponeva che la contesa per Danzica fosse sottoposta a un "arbitro imparziale" e Pio XII faceva dalla radio vaticana: « Un'ora grave suona nuovamente per la grande famiglia umana, ora di tremende deliberazioni dalle quali non può disinteressarsi la nostra autorità... La Grazia del Signore... plachi le ire, riconcili gli animi e faccia splendere l'alba di un più sereno avvenire ».

In una sala della Cancelleria del Reich, Goering, Hitler, Ciano e von Ribbentrop conversano dopo la firma del patto d'acciaio. Al centro, il traduttore di Hitler Paul Schmidt. Sotto, la folla hitleriana applaude.

Berlino, 22 maggio 1939: firma del patto d'acciaio. Von Ribbentrop, Ciano, Hitler, Goering e il generale Pariani, dal balcone della Cancelleria rispondono al saluto della folla. Sotto: Ciano lascia la Cancelleria.

sovietiche entrassero nel suo territorio, per affrontare l'invasore, allo scoppio delle ostilità? Drax e Doumenc, negoziatori di modesto rango rispetto all'interlocutore, commissario per la Difesa, dovettero, con molte circonlocuzioni, ammettere che non potevano dare una risposta. I polacchi rifiutavano, e non avevano tutti i torti. Le loro precedenti esperienze con la Russia, e quelle successive, avevano e avrebbero avallato ogni sospetto. Ma Voroscilov si convinse che gli alleati volessero protrarre le trattative soltanto per impegnare l'URSS in una futura guerra, senza a loro volta impegnarsi e impegnare la Polonia.

Si trattò, da parte sovietica, di puro e semplice doppio gioco, come in Occidente si sospettò? Probabilmente no. Sembra piuttosto che la tradizionale diffidenza e duplicità della politica russa sia stata incoraggiata da una genuina sensazione di non poter saldamente contare sulla buona volontà degli alleati. Stalin non era uomo che fosse trattenuto da scrupoli morali o ideologici e agì di conseguenza.

Il patto tedesco-sovietico sconvolse il sistema delle alleanze, ma non provocò un mutamento nella politica inglese, ormai, dopo tante delusioni e amarezze, irrigidita e ferma. Chamberlain aveva scritto a Hitler, con tono ammonitore: « Qualunque sia la natura del patto tedesco-sovietico, esso non può mutare gli obblighi della Gran Bretagna verso la Polonia... Il governo di Sua Maestà è deciso e pronto, se necessario, a utilizzare tutte le forze di cui dispone e, una volta aperte, è impossibile prevedere la fine delle ostilità ». Hitler rispose con la tracotanza e il cinismo consueti: « La Germania non ha mai cercato di entrare in conflitto con l'Inghilterra né si è immischiata nei suoi affari »; la Germania non può rinunciare agli interessi che ha in altri Paesi tra cui « vanno ricordati quelli relativi alla città tedesca di Danzica e al problema del corridoio »; la decisione britannica di aiutare la Polonia se aggredita « non può in alcun modo influenzare la decisione del governo del Reich »

La sera del 24 agosto 1939, mentre la propaganda di Goebbels imperversava annunciando feroci persecuzioni polacche contro i tedeschi di Danzica e del corridoio, la camera dei Comuni, subito imitata da quella dei Lord, approvò, con 447 voti contro 4, la legge sui pieni poteri al governo. L'Inghilterra era
prova.

Non era invece assolutamente
lia. Quello stesso 24 agosto Galea
contrò il re, a Sant'Anna di Valdi
nettamente orientato in senso anti
vorevole alla neutralità italiana. S
rio Emanuele III l'esercito, dopo
regime guerriero, era in uno stato
fesa delle frontiere insufficiente.
re si era preoccupato di una coll
principe di Piemonte a un posto di
gno di lui, in caso di conflitto: «
mando quei due imbecilli di Berg
stoia, può bene averlo mio figlio, la
le quella del duca d'Aosta». D'altra
lia era ormai legata alla German
d'acciaio, firmato il 22 maggio 193
celleria del Reich. Dopo un pream
chiamava la teoria dello "spazio vit
precisava: « Se, nonostante i desid
ranze delle parti contraenti, doves
che una di esse entrasse in compli
liche con un'altra o con altre po
parte contraente si porrà immediata
alleata al suo fianco e la sosterrà con

Ormai la guerra appare inevitabile. Esperimenti di difesa civile ne anticipano il clima. Anche i bambini (foto sopra, in Cecoslovacchia) vengono allenati all'uso delle maschere antigas, mentre nelle città si apprestano rifugi. A Londra (foto sotto) le sentinelle vengono dotate di garitte metalliche.

Verso la catastrofe: Londra decisa a difendere la Polonia

25 agosto 1939, venerdì - L'Europa precipita nell'atmosfera di guerra. Berlino è ormai praticamente isolata dal mondo per l'interruzione delle comunicazioni via radio, telegrafo o telefono con l'estero. I cittadini tedeschi in Polonia, Francia e Inghilterra sono stati invitati dai consolati e dalle ambasciate a rientrare in patria. Nella città vengono piazzate batterie antiaeree. A Parigi viene emanato un decreto di requisizione per tutte le aziende che lavorano alla difesa nazionale e sono in corso le misure per l'oscuramento. A Bruxelles il primo ministro, Pierlot, viene autorizzato ad acquistare duecentomila maschere antigas per la popolazione civile. L'ambasciata statunitense a Londra esorta tutti i connazionali a rimpatriare.

Hitler scrive a Mussolini una lettera in cui gli spiega di non averlo potuto tenere al corrente del patto con i sovietici perché non immaginava che le trattative « sarebbero state così conclusive e veloci » e chiarisce che l'attacco alla Polonia può essere portato in qualsiasi momento « se dovessero avvenire fatti intollerabili ». La risposta di Mussolini, che Hitler attendeva ansiosamente e che « colpì il Führer come un fulmine », è deludente, e provoca improperi verso lo « sleale alleato dell'Asse ».

Mussolini si dice d'accordo per il patto nazi-sovietico, e aggiunge che, se l'eventuale conflitto rimane limitato alla Germania e alla Po-

Esperimenti di protezione antiaerea a Milano, organizzati dall'UNPA (Unione nazionale protezione antiaerea) nella primavera del 1939. Nella foto a destra: la folla correndo si è rifugiata in galleria. Qui sotto: piazza Duomo deserta subito dopo l'allarme. I giornali dell'epoca esaltarono « la perfetta preparazione tecnica degli organi preposti alla difesa e il magnifico senso di disciplina della popolazione ». Purtroppo, la realtà dei ferocissimi bombardamenti aerei avrebbe dimostrato di lì a poco le enormi difficoltà della difesa.

lonia, l'Italia presterà « qualsiasi assistenza politica ed economica ». Nell'ipotesi di intervento di Francia e di Gran Bretagna, però, « sarà opportuno per me non prendere l'iniziativa per operazioni militari, dato l'attuale stato della preparazione bellica italiana. Nondimeno — aggiunge la lettera — il nostro intervento può aver luogo senza indugio se la Germania ci invierà immediatamente le forniture militari e le materie prime necessarie ».

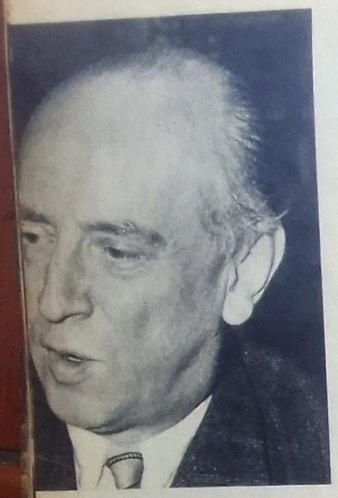
E' una doccia fredda per Hitler che, nel frattempo, rendendosi conto che quello inglese non era un bluff, ha convocato l'ambasciatore britannico sir Nevile Henderson per comunicargli che la Germania « desidera compiere con l'Inghilterra un passo non meno decisivo di quello fatto con la Russia... Il Führer è pronto a concludere con l'Inghilterra accordi che non soltanto garantirebbero l'esistenza dell'impero britannico in ogni circostanza, ma, se necessario, assicurerebbero all'impero britannico l'aiuto tedesco ». Il patto può essere stretto « dopo la risoluzione del problema tedesco-polacco » ed è un'« ultima offerta » dopo la quale non c'è che la guerra. L'indiretta replica inglese arriva a Hitler prima di quanto si aspetti: nel tardo pomeriggio di quello stesso 25 agosto il Führer apprende che a Londra è stato firmato un trattato anglo-polacco per trasformare la garanzia unilaterale inglese in patto di mutua assistenza. Letta la comunicazione, « Hitler sedette soprappensiero al suo tavolo di lavoro ».

Tra il momento in cui Henderson ha lasciato la Cancelleria del Reich e il momento in cui Hitler ha appreso l'esistenza del patto tra Polonia e Gran Bretagna, quel fatale pomeriggio accade un'altra cosa eccezionalmente importante: alle 15 e due minuti Hitler dà l'ordine di scatenare, per le 4.30 del giorno successivo, il "caso bianco", l'aggressione alla Polonia. La ben oliata macchina militare tedesca si mette in moto: ma viene bloccata, tre ore dopo, da un contrordine. Hitler intima al generale Keitel di « sospendere immediatamente l'ordine di avanzata ». I capi militari si scambiano febbrili messaggi, l'annullamento del piano deve arrivare fino alle estreme propaggini del delicato sistema di comunicazioni. Ma tutto alla fine viene fermato. Hitler sa ormai che il patto cosiddetto d'acciaio è di altro metallo, assai più debole, e che gli inglesi sono risoluti a marciare.

Arrivano al Louvre, il celebre museo parigino, inconsueti carichi: sono le balle di paglia per proteggere le opere d'arte e sottrarle così ai pericoli dei bombardamenti. Nessuno comunque immaginava, allora, che le distruzioni della guerra sarebbero state tanto vaste.

Questa è una delle più famose foto dei Tre Grandi riuniti per discutere il problema dell... do dopo la guerra. Siamo a Yalta, in Crimea, nel febbraio 1945. D...

Questa parola d'ordine "La nonna è morta" scatenò la guerra



Nell'agosto 1939 la diplomazia giocò, invano, tutte le sue carte. Nella foto in alto, Birger Dahlerus, industriale svedese amico di Goering, che svolse un'intensa opera di mediazione tra Germania e Gran Bretagna al fine di scongiurare il conflitto. Qui sopra: l'ambasciatore inglese a Berlino, Nevile Henderson (a sinistra), a colloquio col ministro agli Esteri britannico.

26 agosto 1939, sabato. - Mentre i romani che non sono in ferie si apprestano a godersi, nell'afa di agosto, il riposo del sabato fascista, Mussolini è alle prese con una incombenza umiliante. Hitler, avendo letto nel suo messaggio che l'Italia potrebbe entrare subito in guerra purché le fosse assicurato un determinato quantitativo di materie prime, ha sollecitato un preciso elenco e i comandanti militari ne hanno preparato uno capace, (annota Ciano) di « uccidere un toro, se lo potesse leggere ». La lista dei materiali necessari per un anno di guerra comincia con sei milioni di tonnellate di carbone, due milioni di acciaio, sette milioni di tonnellate di olii minerali, un milione di tonnellate di legno, fino a seicento tonnellate di molibdeno e seicento di tungsteno.

(Hitler capirà che l'esorbitante richiesta è un modo come un altro per declinare l'invito a intervenire, e, facendo buon viso a cattivo gioco, risponderà a Mussolini: « Vi prego soltanto di voler procedere ad impegnare, come voi mi prospettate, le forze anglo-francesi mediante un'attiva propaganda e dimostrazioni militari appropriate ».)

Nello stesso giorno, anche Edouard Daladier, il premier francese, scrive a Hitler. E' per un ultimo tentativo di pace. « Fino ad oggi — dice nella sua lettera — non vi è nulla che possa impedire una soluzione pacifica della crisi internazionale. Se non attribuite al popolo francese una concezione dell'onore nazionale meno alta di quella che io stesso riconosco al popolo tedesco non dovete dubitare che la Francia manterrà le solenni promesse fatte ad altre nazioni, come la Polonia. »

Intanto un uomo d'affari svedese, Birger Dahlerus, amico di Goering inserisce un suo tentativo di mediazione nella trama intricata dei contatti internazionali. A Dahlerus Hitler ha affidato un insieme di proposte relativamente moderate, da trasmettere alla Gran Bretagna: Danzica e il "corridoio" alla Germania, ma un porto franco a Danzica e Gdynia per i polacchi; garanzia tedesca alle nuove frontiere polacche; restituzione alla Germania delle sue antiche colonie o di altre equivalenti; garanzie alle minoranze tedesche in Polonia; garanzia tedesca all'impero britannico.

27 agosto 1939, domenica. - Chamberlain e Halifax, apprese le nuove condizioni di Hitler (nuove soprattutto perché la garanzia alle frontiere polacche vi è vista come contestuale alla trattativa per Danzica e per il "corridoio"), decidono che Dahlerus torni da Hitler soltanto per preparare il terreno alla risposta ufficiale, che sarà affidata all'ambasciatore a Berlino Henderson, in quel momento a Londra per riferire.

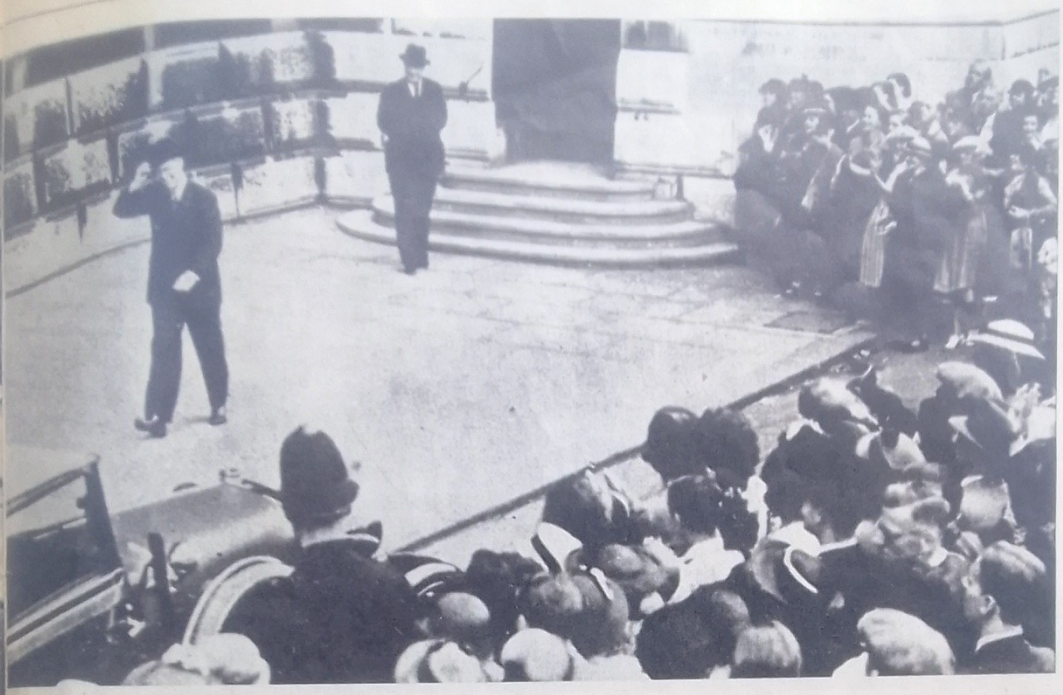
Comunque, il governo inglese intende rispondere ai punti di Hitler in questi termini: è disposto a concludere un patto con la Germania; considera con favore una soluzione del problema di Danzica e del "corridoio" e raccomanda trattative dirette tra Germania e Polonia; i confini polacchi dovrebbero essere garantiti da cinque grandi potenze: Francia, Inghilterra, Italia, Germania, URSS; non è ammessa alcuna discussione, al momento, sulle colonie, ma se ne potrà riparlare quando la Germania avrà smobilitato; anche per le minoranze tedesche gli inglesi raccomandano trattative dirette.

A Roma, Mussolini, nel suo pendolarismo psicologico, è irritato con i tedeschi, ha saputo che essi stanno conducendo trattative con gli inglesi a sua insaputa (anche Ciano trattava con gli inglesi all'insaputa dei tedeschi, del resto) e vedeva in questi approcci in extremis di Hitler una manovra « per paura di un intervento del duce, che valga all'ultimo momento a risolvere la crisi, come già lo scorso anno a Monaco, e a far salire il suo prestigio, del quale Hitler sarebbe geloso ». Comunque, il duce assicura Hitler che « l'Italia ha concentrato le sue forze verso le frontiere delle grandi democrazie ». « Sui confini francesi — annuncia — ho concentrato diciassette divisioni, più ventisette battaglioni di alpini e i reparti della milizia confinaria. Sono in partenza per la Libia, punto debole del nostro dispositivo strategico, due nuove divisioni che porteranno a sei il numero delle divisioni metropolitane, oltre a quattro di arabi e libici. »

28 agosto 1939, lunedì. - Dahlerus, tramite il suo amico Goering, viene informato che Hitler non ha accolto sfavorevolmente il punto di vista inglese. « A condizione che la nota in arrivo domani con l'ambasciatore Henderson corrisponda alle informazioni da voi date oralmente — ha telefonato Goering in piena notte — non c'è motivo per non credere che si possa arrivare a un compromesso. »

Per rassicurare gli animi c'è dell'altro: il ministro agli Esteri polacco, colonnello Beck, rigido fautore dello status quo per la questione delle frontiere con la Germania, si dichiara disposto ad entrare in trattative dirette con i tedeschi.

Alle 22.30 Henderson, che reca la risposta



Personaggio autorevole nelle febbrili consultazioni diplomatiche dell'agosto 1939 fu anche Joseph Kennedy, ambasciatore degli Stati Uniti a Londra (nella foto, mentre lascia il Foreign Office), padre di John Kennedy, futuro presidente degli Stati Uniti. A Joseph Kennedy, come agli ambasciatori americani William C. Bullitt a Parigi, Drexel Biddle a Varsavia, Hitler e il suo ministro agli Esteri von Ribbentrop, sulla base di dispacci diplomatici intercettati, attribuirono macchinazioni in favore della "cricca ebraico-plutocratica", la cui influenza saliva fino al presidente Roosevelt.

Il generale Wilhelm Keitel, capo di stato maggiore dell'esercito tedesco, a colloquio con Hitler. Il primo ordine d'invasione della Polonia venne impartito da Hitler il 25 agosto 1939.

Il ministro agli Esteri polacco Jozef Beck (sopra, in una foto del marzo 1938) a colloquio con Ciano a Palazzo Chigi. Rigido fautore dello status quo, il 28 agosto del 1939, su pressioni di Londra, si dichiarò disposto ad aprire trattative dirette con i tedeschi, ma anche in questa circostanza la remissività mostrata dalla Polonia non servì a nulla. Hitler era ormai incontentabile.

A sinistra: l'ambasciatore polacco a Berlino Josef Lipski all'uscita della cattedrale di Berlino, con l'ambasciatore italiano Attolico (primo da destra) dopo una cerimonia religiosa. Nel dramma in cui egli venne personalmente a trovarsi nell'agosto del 1939, secondo il giudizio degli storici, si mostrò privo di iniziativa, inerte.

Questa è una delle più famose foto dei Tre Grandi riuniti do dopo la guerra. Siamo a Yalta, in Crim

28 agosto 1939: l'ambasciatore inglese Nevile Henderson (in borghese) si reca da Hitler accompagnato da alti gerarchi nazisti. Sono le ultime ore della pace. In serata, l'ambasciatore telefona a Londra dicendo che il Führer è disposto a negoziare con i polacchi. Ma questa è soltanto una mossa tattica di Hitler.

Ultime consultazioni: l'ambasciatore di Gran Bretagna a Varsavia, sir Howard Kennard, è chiamato in patria per riferire sulla situazione di Danzica. Nella foto, è al fianco del ministro agli Esteri inglese, lord Halifax (a destra), all'uscita del n. 10 di Downing Street.

ufficiale inglese, è alla Cancelleria del Reich, accolto dagli onori militari, ed espone il punto di vista di Londra. L'informazione che, nella notte, Henderson telegrafa a Londra è improntata all'ottimismo: « Alla fine gli (a Hitler) ho fatto due domande precise: era disposto a negoziare direttamente con i polacchi e ad accettare di discutere il problema di uno scambio di popolazioni? Egli ha risposto affermativamente al secondo punto (però non dubito che pensi egualmente a una rettifica dei confini) ».

La macchina dei preparativi militari e delle misure di sfollamento continua ad agire in tutta Europa, ma nelle cancellerie si respira un'aria di sollievo.

29 agosto 1939, martedì. - « Vi sarà la pace! La pace è assicurata » dice con effusione Goering, incontrando Dahlerus a Berlino poco prima delle undici.

A Roma il duce, che sente odore di accordo, non vuole essere lasciato ai margini. E' irrequieto, scontento, perché alcuni giornalisti inglesi, interpretando esattamente la situazione, hanno scritto che l'Italia è costretta alla neutralità. Non potendo imboccare la strada della bellicosità, imbocca una volta ancora quella della mediazione pacificatrice. « L'ambasciatore Attolico mi informa — scrive a Hitler — di avere saputo da von Ribbentrop che oggi voi esaminerete la nota britannica di cui sono a conoscenza e che prenderete le vostre decisioni. Da vero amico vostro e del popolo germanico desidero dirvi che le proposte inglesi contengono a mio avviso le premesse e gli elementi per giungere ad una soluzione favorevole alla Germania in tutti i problemi che la interessano. »

Alle 19.15 l'ambasciatore inglese a Berlino si reca alla Cancelleria per ascoltare la risposta del Führer. Essa si articola in tre punti: 1) restituzione di Danzica e del "corridoio" alla Germania e sicurezza per i cittadini tedeschi in Polonia; 2) accettazione delle trattative dirette e « nonostante lo scetticismo sul risultato delle stesse » (nel caso di modifiche territoriali in Polonia il governo tedesco non avrebbe potuto accettare né dare garanzie senza associarvi il governo sovietico, in accordo con i protocolli segreti firmati tra Germania e URSS); 3) un plenipotenziario polacco deve giungere a Berlino entro il 30 agosto.

Quest'ultima clausola trasforma la risposta in ultimatum, e Henderson lo fa osservare vibratamente. Hitler risponde che vuol soltanto « rilevare l'urgenza del momento con il pericolo incombente di un conflitto armato », mentre von Ribbentrop parla di « due intieri eserciti mobilitati e sul piede di guerra, l'uno di fronte all'altro ». A un certo punto, Hitler e Henderson si mettono a gridare entrambi, incolleriti. Hitler, cui è stata comunicata l'uccisione di cinque tedeschi in Polonia, accusa Henderson di infischiarsene del sangue versato.

La situazione riprecipita in un vicolo cieco. Come può il governo inglese, dopo le esperienze austriaca e cecoslovacca, indurre i polacchi ad accettare l'ultimatum?

30 agosto 1939, mercoledì. - Improvvisamente, Hitler avanza una serie di proposte più moderate; ma con tale procedura, da rendere impossibile che siano accolte in tempo. Se ne serve, insomma, soltanto come di un alibi per dimostrare al mondo la buona volontà tedesca.

Ancora una volta le sorti del mondo dipendono, in queste ore fatali, dagli incontri tra l'ambasciatore inglese, negoziatore ufficiale alleato (affiancato da Dahlerus per le trattative

informali) e i fanatici capi del Terzo Reich.

La tensione aumenta. In Polonia si ordina la mobilitazione generale, in Italia si fanno prove di oscuramento.

A mezzanotte, l'ambasciatore Henderson entra nell'ufficio di von Ribbentrop per comunicare a nome del suo governo che appare « impossibile stabilire fin da oggi » i contatti tra tedeschi e polacchi, e che intanto sarebbe opportuno trovare un modus vivendi per Danzica. Gli inglesi, cioè, non se la sentono di indurre i polacchi a inviare il loro plenipotenziario, e preferiscono consigliare la « procedura consueta », ossia tramite l'ambasciatore polacco.

L'incontro (così come poi è stato narrato dall'interprete Schmidt) ha momenti di grande violenza: von Ribbentrop « trema quasi dall'agitazione », è « bianco in viso con le labbra serrate e gli occhi da spiritato »: quando Henderson accenna al termine troppo breve dell'ultimatum, gli risponde: « Il termine è già scaduto — e aggiunge, gridando — Noi esigiamo che un plenipotenziario venga a Berlino » A un certo momento i due uomini si fronteggiano, balzando in piedi, con occhi feroci, pare stiano per venire alle mani. Poi risiedono, ancora turbati, e volutamente gelidi. Quindi von Ribbentrop afferra un foglio di carta e legge (in modo intelligibile, secondo Schmidt; borbottando in gran fretta in tedesco, secondo Henderson) i sedici punti di una nuova proposta di Hitler. Ma quando Henderson chiede di poter avere il testo della proposta, von Ribbentrop (e Schmidt « non credeva alle sue orecchie ») si rifiuta di dargliela, aggiungendo: « In certo qual modo è superata, perché il plenipotenziario polacco non si è presentato ».

Come abbiamo detto, i sedici punti erano, in effetti, ragionevoli: la Germania rivendicava immediatamente soltanto Danzica, per il "corridoio" proponeva un plebiscito un anno più tardi, vi sarebbero stati scambi di popolazioni e la nazione che avesse ottenuto il "corridoio" vi avrebbe concesso, all'altra, una ferrovia e un'autostrada.

Il fatto è che Hitler e von Ribbentrop non volevano che i sedici punti fossero seriamente discussi (l'ambasciata inglese ne fu pienamente informata grazie allo svedese Dahlerus, che indusse Goering a farli trasmettere, di sua iniziativa a Henderson).

31 agosto 1939, giovedì. - Hitler parlando ai massimi capi militari tedeschi, il 22 agosto, aveva detto che avrebbe scatenato il conflitto « anche per il più incredibile motivo ». E alle 12.40 del 31 agosto mantiene la parola. Il "comandante supremo della Wehrmacht" dà esecuzione al "caso bianco" con l'« istruzione numero uno per la condotta della guerra »: « Dopo aver esaurito tutti i tentativi diplomatici per eliminare in modo pacifico l'insopportabile situazione della Germania sul confine orientale mi sono deciso per una soluzione di forza. L'attacco contro la Polonia sarà condotto secondo le disposizioni contenute nel "caso bianco" con le varianti rese necessarie dallo schieramento ormai quasi ultimato delle truppe. La distribuzione dei compiti e gli obiettivi operativi rimangono invariati. Giorno dell'attacco: 1 settembre 1939. Ora dell'attacco: 4.45 ».

E' l'ultimo giorno di pace, ma le altre cancellerie non lo sanno. Per Hitler è importante dimostrare, fino all'ultimo, che i polacchi si sono rifiutati di inviargli l'atteso plenipotenziario. Per gli inglesi è importante indurre i polacchi a compiere un gesto che avvii una

Sopra: Winston Churchill pronuncia un discorso a Londra chiedendo il rafforzamento dell'esercito inglese. Il futuro primo ministro non fa ancora parte del governo. Diventerà Lord dell'Ammiragliato il 3 settembre del 1939 e premier nel maggio del 1940. Sotto: il maresciallo Smigly-Rydz, che nel '39 era ispettore generale dell'esercito polacco, con sua moglie a Varsavia.

Questa è una delle più famose foto dei Tre G... do dopo la guerra. Siamo a Y...

Tre immagini delle forze armate polacche. In alto: il presidente della repubblica Ignacy Moscicki, assiste a una sfilata nel 1936, per il decimo anniversario della sua elezione. Al centro: ancora Moscicki che passa in rassegna le truppe dopo l'occupazione del territorio cecoslovacco di Teschen, nel 1938. Qui sopra: reparti polacchi avviati alla frontiera con la Germania, negli ultimi giorni dell'agosto 1939

soluzione pacifica o, almeno, tolga al nazismo l'arma propagandistica affilata con diabolica abilità.

Pressato da Londra, il ministro agli Esteri polacco manda l'ambasciatore a Berlino, Lipski (singolarmente reticente, e inerte, in queste infuocate giornate) a parlare coi tedeschi. Sono quasi le 13 quando Lipski chiede udienza a von Ribbentrop.

Le istruzioni segrete che Beck gli aveva inviato, e che i tedeschi avevano decifrate, ponevano precisi limiti al suo incontro: « Non si lasci in alcun modo coinvolgere in discussioni precise — dicevano. — Quando il governo del Reich farà proposte scritte o orali, dichiari di non avere pieni poteri per ricevere e per discutere tali proposte, ma di doverle comunicare al governo e attendere delle altre istruzioni ».

Lipski viene ricevuto soltanto alle 18.15. Nel frattempo, Mussolini affaccia l'idea di una conferenza internazionale per il 5 settembre, e Ciano si incontra, a Roma, con gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, François-Poncet e Percy Loraine. Attolico supplica la Wilhelmstrasse, sede del ministero degli Esteri tedesco, perché Lipski sia ricevuto e ascoltato. I tedeschi fingono di piegarsi alle esigenze della moderazione e ricevono finalmente Lipski. E' un incontro del tutto formale: von Ribbentrop gli chiede duramente se è autorizzato a negoziare (e sa che Lipski non lo è), poi dichiara che informerà il Führer della dichiarazione polacca di essere disposti « a uno scambio di vedute » (il colonnello Beck, comunque, era deciso a non recarsi a Berlino nella situazione umiliante che fu già del presidente Hacha).

La sera, la radio tedesca diffonde un comunicato assai ampio nel quale si insiste sulla generosità dei sedici punti della proposta tedesca alla Polonia, e si sottolinea che per due giorni è stato atteso invano un plenipotenziario polacco. Ciano, non senza acume, annota: «C'è qualcosa di non chiaro in tutto l'atteggiamento germanico. Le proposte sono avanzate, ma si dichiara che sono decadute all'atto stesso in cui vengono presentate ». Non poteva naturalmente mancare, nella orchestrazione tedesca, l'incidente provocato dai "biechi polacchi". E l'incidente viene, quella sera stessa, verso le 20. Da vari giorni un capitano delle SS, Alfred Naujocks, con alcuni uomini, tutti in uniforme polacca, era alla stazione di frontiera di Gleiwitz, in attesa della parola d'ordine "la nonna è morta", dopo la quale avrebbe agito. Fingendosi polacchi, dovevano impadronirsi della stazione radio tedesca il tempo necessario per trasmettere un discorsetto in lingua polacca. Doveva, inoltre, essere sparacchiato qualche colpo.

Il piccolo spettacolo teatrale si svolge alla perfezione: Hitler può dire che « stanotte truppe regolari polacche hanno aperto il fuoco sul nostro territorio » e che « dalle 5.45 rispondiamo ai colpi ».

1 settembre 1939: la Wehrmacht dilaga verso l'est

1 settembre 1939, venerdì. - I tedeschi, nel primo giorno della seconda guerra mondiale, non parlano di guerra, ma di contrattacco, di reazione alle manovre polacche. Hitler stesso, al Reichstag, si atteggia ad amante della pace, ripete che « lo Stato polacco ha rifiutato di regolare pacificamente le nostre relazioni » cosicché « per porre fine a questa demenza non ho altra scelta che rispondere alla forza con la forza ».

Hitler è eccitato — l'onnipresente svedese Dahlerus lo vide in uno stato di estrema agitazione — ma anche, pareva, perplesso. Spera ancora di evitare un conflitto generale.

Nelle altre capitali le reazioni sono disparate. Mussolini, preoccupato per il suo prestigio, chiede e ottiene un messaggio di Hitler che « lo sganci dagli obblighi dell'alleanza ». Nel pomeriggio, il consiglio dei ministri, a Roma « approva l'ordine del giorno del non intervento italiano ».

A Varsavia, il presidente Ignacy Moscicki lancia un proclama alla nazione, mentre gli ambasciatori polacchi a Parigi e a Londra ricordano alle grandi democrazie occidentali gli obblighi dell'alleanza.

In Francia e in Inghilterra è subito indetta la mobilitazione generale, ma lo stato maggiore francese insiste perché l'ultimatum a Berlino sia ritardato di 48 ore. La sera Coulondre e Henderson presentano separatamente a von Ribbentrop una comunicazione nella quale avvertono che, se il governo tedesco non darà « assicurazioni soddisfacenti circa la sospensione di ogni azione aggressiva verso la Polonia e il ritiro immediato delle sue forze dal territorio polacco », i due governi « adempiranno ai loro obblighi verso la Polonia ».

2 settembre 1939, sabato. - Mentre le armate

In alto: un'immagine del presidente polacco Moscicki, accanto a Goering, nel 1937, quando ancora i rapporti con la Germania non erano tesi. Il 27 ottobre 1939, dopo la caduta di Varsavia, Moscicki si dimise e abbandonò il Paese. Qui sopra: il ministro agli Esteri polacco, Beck (a sinistra), fotografato a Londra.

25 agosto 1939: sono le ultime ore di Danzica, città libera sul Baltico. Le strade sono già pavesate con svastiche naziste perché sono i tedeschi qui residenti ad avere la maggioranza assoluta nell'assemblea legislativa e, in pratica, ad amministrare il territorio della città libera.

Già il 25 agosto 1939 era arrivata nel porto di Danzica la nave-scuola tedesca «Schleswig-Holstein» (sopra). L'1 settembre Danzica viene incorporata al Reich. Pochi giorni dopo giunge Hitler (a sinistra), accolto trionfalmente

2 settembre 1939: seduta storica alla camera dei deputati francese (nella foto qui sopra, la tribuna degli ambasciatori). Il primo ministro Daladier respinge l'ultimatum tedesco accusando Hitler di infamia: « La Francia si alza in piedi per la sua indipendenza! ». E' la guerra.

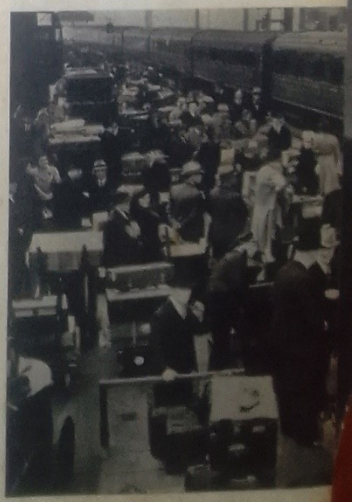
tedesche si addentrano veloci nel territorio polacco e la Luftwaffe moltiplica i suoi bombardamenti. Mussolini, relegato nell'ombra del non intervento, tenta ancora di architettare una nuova Monaco. Attolico, per incarico del duce e di Ciano, chiede all'ambasciatore inglese a Berlino se la nota della sera precedente sia un ultimatum vero e proprio. Henderson risponde che è stato autorizzato a definirla « avvertimento ». A quel punto — sono le 10 del mattino — Attolico si precipita alla Wilhelmstrasse, con un documento che, essendo assente von Ribbentrop, indisposto, consegna al suo vice, barone Ernst Weizsäcker. Con esso l'Italia, « lasciando naturalmente al Führer ogni decisione », informa che era possibile ottenere da Francia, Inghilterra e Polonia una conferenza internazionale su queste basi: armistizio che lasci gli eserciti dove si trovino; convocazione di una conferenza entro due o tre giorni (un accordo che era certamente favorevole alla Germania, tanto più che Danzica era ormai in possesso dei tedeschi, e il Reich aveva avuto la sua soddisfazione morale, mentre una guerra generale si annunciava « di lunghissima durata »).

Von Ribbentrop, prodigiosamente riavutosi dal malessere, riceve Attolico a mezzanotte, e vuole anche lui sapere se la nota inglese e francese sia un ultimatum. Dopodiché annuncia che il Führer avrebbe compilato una risposta « in un giorno o due ».

Ora che le armate del Reich marciavano, non c'era più fretta.

Quando Ciano li interpella a Roma, inglesi e francesi rispondono che la proposta italiana è accettabile purché le truppe tedesche abbandonino la Polonia. E Ciano annota: « Mi sembra non ci sia più niente da fare ».

Inglesi e francesi aspettano ancora la risposta di Hitler al loro ultimatum o avvertimento che sia, e intanto la Wehrmacht avanza, conquistando Czestochowa, attraversando il Warta presso Wielun e la Vistola a est di Pszczyna.



Cittadini americani residenti a Londra lasciano l'Inghilterra per tornare in patria.

3 settembre 1939: adesso si deve "morire per Danzica"

Hitler ascolta i rapporti sulle prime operazioni delle divisioni tedesche in Polonia.

Le fanterie germaniche, durante l'avanzata in Polonia, nei sobborghi di Varsavia.

L'ambasciatore francese, Coulondre, il 4 settembre lascia la capitale tedesca.

3 settembre 1939, domenica. - « A Berlino — ha annotato lo Shirer — la domenica tre settembre 1939 era un'incantevole giornata di fine d'estate, di quelle che i berlinesi amano trascorrere nei boschi e nei laghi vicino alla capitale. »

E' anche il giorno in cui Francia e Inghilterra rompono gli indugi (i francesi, inclini a tardare ancora, si fanno trascinare a rimorchio).

Alle nove di mattina sir Nevile Henderson è alla Wilhelmstrasse. Gli rispondono che non può vedere von Ribbentrop perché « il ministro alle nove di domenica non riceve ». Toccò perciò all'interprete, Paul Schmidt, ascoltare e prendere in consegna il documento — questa volta, senza alcun dubbio, un ultimatum — che conclude: « Se per le 11 antimeridiane, ora legale britannica, il governo del Reich non manderà e il governo di Sua Maestà non riceverà a Londra una soddisfacente assicurazione nel senso sopraddetto (ossia della precedente nota, che chiedeva la fine delle ostilità e il ritiro delle truppe dal territorio polacco) lo stato di guerra tra i due Paesi avrà inizio a partire da quella stessa ora ».

Schmidt corre alla Cancelleria, dove Hitler e quasi tutti i ministri erano riuniti. Lo ascoltano in profondo silenzio. Hitler sembrava impietrito e guardava fissamente davanti a sé... Goering si voltò e disse: « Iddio abbia pietà di noi, se perdiamo la guerra ».

Robert Coulondre, ambasciatore francese, è alla Wilhelmstrasse tre ore dopo Henderson, a mezzogiorno, per presentare l'ultimatum francese, che lo stato maggiore avrebbe voluto scadesse alle ore 5 del 4 settembre, ma che alla fine Daladier e il ministro agli Esteri Georges Bonnet hanno anticipato alle 17 del 3 settembre, per non coprirsi di ridicolo con inglesi e polacchi. Von Ribbentrop lo riceve in ritardo, perché intrattiene cordialmente l'ambasciatore sovietico, Aleksandr Skvarzev. Henderson, con il suo cane bassotto Hippy, è già partito con un treno speciale. « In questo caso la Francia è l'aggressore » dice von Ribbentrop a Coulondre, ricevendo l'ultimatum. « Sarà la storia a dirlo » risponde Coulondre.

Ciano prevede, profeticamente: « Perché la guerra cessi, bisogna che Hitler sia scomparso o la Gran Bretagna battuta ».

Winston Churchill entra nel gabinetto inglese come ministro alla Marina.

La Wehrmacht annuncia: « Le armate germaniche del fronte orientale hanno spezzato la resistenza nemica su tutta la linea e avanzano senza soste verso est ».

Quali erano le forze contrapposte dei due schieramenti, mentre la Wehrmacht irrompeva in territorio polacco e montava la guardia ai confini occidentali? Liddell Hart, nella sua « Storia militare della seconda guerra mondiale » (ed. Arnoldo Mondadori) ne dà un quadro accurato, che può essere così riassunto: l'esercito polacco era formato da 30 divisioni in servizio attivo e da 10 divisioni di riserva. Esso comprendeva, inoltre, non meno di 12 grosse brigate di cavalleria, una sola delle quali motorizzata. In termini numerici, la sua forza mobilitabile era di 2 milioni e mezzo di uomini. La Francia poteva concentrare sul suo fronte settentrionale e lungo il confine con la Germania 85 divisioni. La Gran Bretagna si era impegnata a inviare in Francia quattro divisioni regolari all'inizio della guerra e in effetti ne inviò cinque. La Gran Bretagna disponeva di seicento bombardieri, il doppio di quelli della Francia, ma meno della metà di quelli della Germania, con autonomia e dimensioni limitate. La Germania aveva a disposizione 98 divisioni, 52 delle quali (comprese sei divisioni austriache) erano in servizio attivo. Delle restanti 46 divisioni solo 10 potevano essere considerate utilizzabili immediatamente.

Nel 1939 l'esercito tedesco non era pronto per una guerra. I tedeschi non avevano carri armati pesanti: all'inizio delle ostilità « disponevano soltanto di una manciata di carri armati medi, il cui peso arrivava appena alle venti tonnellate ». Perciò « stendendo l'elenco delle forze in campo si ricava che polacchi e francesi avevano in complesso l'equivalente di 130 divisioni, mentre la Germania non ne aveva che 98. I francesi avevano più carri armati dei tedeschi, e per la maggior parte più grossi. Difettavano invece di copertura aerea ».

Ma la vera differenza tra i due schieramenti era nella spregiudicatezza, nella modernità delle concezioni tedesche. Le forze germaniche, in particolare il gruppo di armate di von Rundstedt, applicarono egregiamente il principio della guerra-lampo, la blitzkrieg. E i successi furono folgoranti. "Gott mit uns": Dio è con noi, era scritto sulle fibbie dei cinturoni dei soldati tedeschi. « Iddio abbia pietà di noi » aveva detto Goering. Dio non fu con loro fino alla fine, né ebbe pietà di Hitler e dei suoi gerarchi. Ma all'inizio parve che il fanatismo dovesse prevalere, per sempre, sulla ragione.

Mario Cervi